

Stabilimenti, alberghi, condomini, grattacieli e la conseguente demolizione di quella barriera naturale che erano le dune: ecco la vera causa della erosione che ormai minaccia l'intero territorio nazionale



Si lavora con le ruspe per ricostruire una spiaggia

la Rep. 29-10-1986
Cervia, convegno internazionale su come salvare le coste

Urbanisti e geologi riuniti al capezzale dell'ultima spiaggia

di ANTONIO CEDERNA

CERVIA — Passata la breve stagione del turismo balneare, lo squallido spettacolo di deserto e abbandono offerto dagli sterminati ammassi di cemento costruiti in riva al mare è la giusta cornice per una riflessione sulla sorte delle nostre coste: come è stato fatto qui a Cervia da urbanisti, geologi, geografi, ecologisti italiani e stranieri nel convegno intitolato «Le ultime spiagge». Il campione studiato sono i 10 chilometri di litorale emiliano-romagnolo, ma il discorso si è allargato alla situazione generale italiana: dall'atlante pubblicato dal Cnr nell'ambito del progetto finalizzato «Conservazione del suolo» risulta che la metà dei tremila chilometri costieri presi in esame sono sottoposti a erosione (e ben 500 chilometri di linee ferroviarie sono minacciati).

Lungo le coste basse il fatto più grave è la demolizione di quell'elemento fondamentale che sono le dune, preziosi depositi di sabbia a difesa dell'entroterra, garanzia di consistenza dei litorali e barriera contro l'erosione. Solo sulle dune sono state ridotte negli ultimi trent'anni a un terzo della loro estensione, come volume sono state ridotte a un decimo. Ma non serve prendersela col mare o coi venti.

La causa prima dell'erosione delle spiagge è l'analfabetismo urbanistico dei Comuni

che hanno accumulato milioni di metri cubi, stabilimenti alberghi e condomini seconde case grattacieli fin quasi sulla battigia; e poi ci si straccia le vesti quando la spiaggia scompare e le mareggiate allagano gli scantinati. Portoverde, Lido di Classe, Lido Adriano, i lidi ferraresi, eccetera, sono madornali esempi di come si devasta e spreca in modo irreversibile ambiente e territorio: ce pensiamo ai litorali laziale, campano, calabrese o sardo si può dire che almeno in questo, nella distruzione di ambiente e territorio, l'unità d'Italia è finalmente raggiunta.

Control'erosione, come se la colpa fosse del mare, si è fatto finora ricorso alla costruzione di chilometri di scogliere parallele alla riva (che però accelerano l'erosione ai loro margini), al costo di 300 milioni per ogni scogliera di 80-100 metri, più altri milioni per manutenzione e ricambio; e adesso si cerca di provvedere con sistemi più leggeri (ma sempre costosi) come il ripascimento con sabbia prelevata da terra o da mare, creando altri problemi. Come sempre è la collettività che paga i danni causati dall'insipienza pubblica e dalla speculazione privata.

Il ripascimento leggero con fondi Fio è previsto dalla legge sulle coste della Regione Emilia Romagna, che da qualche tempo esercita un maggiore controllo su quell'altra maledizione che sono gli indiscriminati prelievi di sabbia e

gramma di riqualificazione di quel che resta delle coste italiane è l'esatta conoscenza delle loro condizioni economiche, geografiche, demografiche, geologiche, urbanistiche, ambientali, ecc.: è quanto si propone il «Progetto Adriatico» promosso da alcuni geografi dell'università di Bologna facenti capo a Paolo Fabbri, per i 1.500 chilometri da Trieste a Leuca.

Né ci può essere intervento sui litorali ancora intatti senza una seria valutazione di impatto ambientale: i complessi criteri scientifici sui quali basare la relativa metodologia sono stati illustrati da Virginio Bettini dell'università di Venezia. Felice Di Gregorio dell'università di Cagliari ha proposto un'

Essenziale per qualsiasi pro-

gramma di riqualificazione di quel che resta delle coste italiane è l'esatta conoscenza delle loro condizioni economiche, geografiche, demografiche, geologiche, urbanistiche, ambientali, ecc.: è quanto si propone il «Progetto Adriatico» promosso da alcuni geografi dell'università di Bologna facenti capo a Paolo Fabbri, per i 1.500 chilometri da Trieste a Leuca.

Né ci può essere intervento sui litorali ancora intatti senza una seria valutazione di impatto ambientale: i complessi criteri scientifici sui quali basare la relativa metodologia sono stati illustrati da Virginio Bettini dell'università di Venezia. Felice Di Gregorio dell'università di Cagliari ha proposto un'

Essenziale per qualsiasi pro-

agenzia per la salvaguardia e gestione delle coste, sul tipo del francese «Conservatoire de l'Espace Littoral» o dello statunitense «Coastal Zone Management».

Poco invece si è parlato del maggior responsabile del disastro costiero, cioè del ministero della Marina Mercantile, che recentemente è stato oggetto di una dura reprimenda da parte della Corte dei Conti per il modo in cui, per compiacere al «prepotere degli appetiti privati» ha alienato il demanio marittimo; e che solo nel 1985 ha rilasciato 25 mila 383 licenze per l'ulteriore privatizzazione delle spiagge.

Un ministero che intende favorire la costruzione di nuovi porti turistici per la definitiva liquidazione, come ha detto l'architetto Fabrizio Giovanella, delle ultime insenature d'Italia.

Giovani studiosi dell'università di Venezia propongono che venga sperimentata nei luoghi idonei la ricostruzione delle dune, localizzando i servizi sotto di esse: mentre il professore Marcello Zunica dell'università di Padova suggerisce che si faccia un conto economico, dal quale forse risulterebbe che demolire e arretrare gli edifici costruiti sulla spiaggia potrebbe costare meno di quanto sono costati e costeranno gli interventi di difesa a mare, moli, muraglie, pennelli, scogliere, ecc.

Gli infaticabili Barraco si sono però dovuti arrendere davanti alla situazione del chiostro di Santa Chiara: l'indagine per appurare l'origine del degrado delle famose maioliche ha messo in chiaro che il responsabile principale non è l'inquinamento, ma l'umidità che filtra fra le piastrelle e il muro e che, asciugandosi bruscamente durante le ore del giorno, provoca le «bolle» che fanno saltare lo smalto. Per rimediare occorre mettere mano a tutta la situazione idrica del chiostro, con un costo previsto di un paio di miliardi. Troppi per una fondazione privata che non può, né vuole, sostituirsi allo Stato. La sorte del famoso chiostro maiolicato dipende quindi ora dalla Soprintendenza.

La sorte del famoso chiostro maiolicato dipende quindi ora dalla Soprintendenza.

NAPOLI — Il regno aragonese sarà al centro del prossimo convegno che la fondazione Napoli 99 terrà a Villa Pignatelli il 7 e 8 novembre prossimi. Sarà un riandare a tempi più prosperi per la città: Napoli in quel periodo divenne un centro attivissimo di iniziative politiche e commerciali, la dinastia Aragonese godeva di grande prestigio, non solo fra i propri sudditi ma anche presso le altre famiglie regnanti come i Medici di Firenze o gli Sforza di Milano.

Durante il convegno verrà anche presentato lo stato dei lavori promossi da questa fondazione che da due anni non si stanca di pungolare sponsor pubblici e privati a favore dei monumenti di Napoli. Uno dei restauri riguarda appunto l'arco di Trionfo di Alfonso d'Aragona al Maschio Angioino, forse la più importante testimonianza monumen-

Mancano i fondi per il restauro Da "Napoli 99" Sos per il chiostro di Santa Chiara

tale lasciata dagli Aragonesi. Attualmente i lavori sono terminati nella parte alta del monumento e proseguono nella fascia intermedia, che è anche la più complicata perché più densa di figure. È stato portato a termine anche il restauro degli affreschi nel vestibolo di Santa Chiara, sponsorizzato con 106 milioni da Mario Valentino: l'unico indu-

striale privato napoletano ad avere risposto agli appelli di Maurizio e Mirella Barracco, i promotori della fondazione.

Gli infaticabili Barraco si sono però dovuti arrendere davanti alla situazione del chiostro di Santa Chiara: l'indagine per appurare l'origine del degrado delle famose maioliche ha messo in chiaro che il responsabile principale non è l'inquinamento, ma l'umidità che filtra fra le piastrelle e il muro e che, asciugandosi bruscamente durante le ore del giorno, provoca le «bolle» che fanno saltare lo smalto. Per rimediare occorre mettere mano a tutta la situazione idrica del chiostro, con un costo previsto di un paio di miliardi. Troppi per una fondazione privata che non può, né vuole, sostituirsi allo Stato. La sorte del famoso chiostro maiolicato dipende quindi ora dalla Soprintendenza.